

Editoriale

Dedicare un numero monografico al tema dell'antisemitismo dopo i tragici fatti dell'attacco terroristico del 7 ottobre 2023 e della successiva invasione israeliana di Gaza era una scelta urgente quanto rischiosa. Urgente perché, in linea con quell'operazione intellettuale di cui oggi siamo orfani che è stata la pubblicazione di «Les Temps Modernes», è per noi necessario raccogliere voci e riflessioni sul tempo presente, anche quando questo richiede di esporsi su temi controversi; rischiosa perché vi è, come sempre, il pericolo di ricadere in una partigianeria complice o in una testimonianza eccessivamente distaccata.

Lo stesso Sartre si sarebbe trovato in difficoltà: non è un caso che il conflitto tra Israele e Palestina sia stato forse quello in cui il filosofo francese abbia preso posizione in modo meno perentorio di tutte le altre lotte per le quali si era schierato con fermezza, prima fra tutte la guerra di liberazione dell'Algeria. Tuttavia, riteniamo che questa accusa che è stata rivolta a Sartre, accentuando una sua *particolare* simpatia per la causa ebraica, sia infondata; cosa c'è di più radicale di affermare, come fa in *Ribellarsi è giusto!*, scritto con Philippe Gavi e Pierre Victor (prima che questi riacquistasse il suo nome ebreo, ancora militante nelle file del maoismo rivoluzionario), che non si può essere filoebrei senza essere filoarabi? Che cosa significa questa frase per l'anziano Sartre, che ha già combattuto le lotte degli oppressi di tutto il mondo? Significa, anzitutto, non dividere il mondo in una prospettiva manichea, relegando il male da estirpare all'appartenenza a un determinato gruppo, rispetto al quale diviene impossibile immaginare pratiche di solidarietà. Significa, anche, riconoscere le responsabilità a livello globale, interpellando non solo i due schieramenti in conflitto, ma anche le potenze che hanno contribuito allo scoppio della guerra e che non intervengono da attori attivi per limitare la perpetrazione delle violenze, mosse esclusivamente da obiettivi strategici e geopolitici.

È certamente vero che Sartre ha intessuto delle relazioni significative con ebrei, dalla figlia adottiva Arlette Elkaïm al suo ultimo segretario Benny Lévy, per non parlare della sua profonda amicizia con Claude Lanzmann. Tuttavia, quando Sartre scrive nel 1946 le *Réflexions sur la question juive* non lo fa per gli ebrei; nell'ultima intervista del 1980 ammetterà, anzi, di essersi poco documentato sulla tradizione di questo popolo, perché il suo

obiettivo erano gli antisemiti, ossia coloro che hanno creato la figura dell'ebreo, questo facile bersaglio della storia, come testimoniato dai pogrom ai lager nazisti. Sartre scrive questo testo, all'apice della fama del suo esistenzialismo, per tutti coloro che sono stati ridotti, in un ritratto identitario impietoso, a una serie di caratteristiche negative sulle quali veniva proiettato tutto il male della società. Non è un caso che il filosofo francese negli stessi anni delle *Réflexions* si dedichi con lo stesso slancio al tema del razzismo nei confronti degli afroamericani negli Stati Uniti d'America (nella seconda appendice dei *Quaderni per una morale* ma anche in opere teatrali come *La squaldrina timorata*) e in quello che orientava ideologicamente il colonialismo in Africa (in quell'opera straordinaria che è *l'Orfeo nero*, in cui addirittura scrive che solo la poesia africana è veramente rivoluzionaria).

Riconoscere la tragedia del popolo ebraico significa allora, per Sartre, dare voce alla tragedia di tutta l'umanità percossa, sottomessa, oppressa: è un appello a un'universalità non astratta, che riconosca davvero le sofferenze che derivano dalla disumanizzazione dell'altro. Infatti, come scrive nelle sue *Réflexions*, «bisognerà dimostrare a ogni uomo che il destino degli ebrei è il suo destino. Non ci sarà un francese libero sin quando gli ebrei non godranno della pienezza dei loro diritti, non un francese vivrà in sicurezza sin quando un ebreo, in Francia e nel mondo intero, dovrà temere per la propria esistenza»¹. Allora, ripetendo la radicalità dell'affermazione sartriana, oggi possiamo dire: «Non ci sarà un uomo libero sin quando un ebreo o un palestinese, a Gaza e nel mondo intero, dovrà temere per la propria esistenza». Realizzare questa condizione non è compito esclusivo delle parti in causa; anzi, bisogna prendere sul serio la definizione, ancora sartriana, di «situazione moralmente impossibile». Come al tempo delle *Réflexions* il vero pubblico non erano né gli ebrei né i tedeschi, bensì il popolo francese che avrebbe dovuto ripensare la ferita dell'antisemitismo anche precedente ad Auschwitz (si pensi, in particolare, all'*Affaire Dreyfus*), oggi chi si deve interrogare sulle possibilità di risoluzione di questo conflitto siamo anzitutto noi europei, che non possiamo sempre nasconderci dietro le logiche delle grandi potenze. L'appello di Sartre, dunque, è rivolto a tutti noi, ed è ancora attualissimo nella sua lucida e suggestiva analisi scritta solo pochi anni prima della nascita dello stato di Israele.

I contributi della parte monografica del volume intendono dunque ripercorrere il pensiero sartriano sul popolo ebraico, a partire ovviamente dalle *Réflexions*, per arrivare fino al ruolo che esso ha ne *L'espoir maintenant*.

¹ J.-P. Sartre, *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, trad. e cura di I. Weiss, con scritti di F. Fortini, B.-H. Lévy, F. Collin, SE, Milano 2015, p. 101.

È quello che fa magistralmente Gabriella Farina, direttrice della rivista, nel suo saggio sull'antisemitismo nel pensiero di Sartre, mettendo a tema, nello specifico, l'inquietudine ebraica e il ruolo della speranza nel recupero del messianismo. L'indagine continua con il saggio di Giacomo Petrarca, che sottolinea insieme i meriti e i limiti dello studio sartriano dell'antisemitismo come passione, e con l'incursione che compie Zoé Grange-Marczak nella *Critica della ragione dialettica*, che mostra un'evoluzione di questa analisi negli anni Sessanta. Su questa tematica, Sartre entra inevitabilmente in dialogo (e forse anche in collisione) con altri autori, come nel confronto tra il filosofo francese e Levinas compiuto da Lorenza Bottacin Cantoni o in quello con il padre della psicanalisi, Freud, che ritroviamo nel saggio di Giovanni Battista Soda. Ripensare il tema dell'antisemitismo è infine l'occasione per due riflessioni teoretiche sull'*epoché* della morale (con il saggio di Paolo Maria Aruffo) e sulle metafisiche dell'antisemitismo, per usare il titolo emblematico scelto da Gianluca Solla, che contestualmente riapre il dialogo tra Sartre, Bataille e Derrida. Chiude la sezione un dialogo, che ricalca proprio quella modalità di fare filosofia che caratterizza l'ultimo Sartre, tra Ronald Aronson e Jonathan Judaken, che con profondità discutono sulla ricezione del pensiero sartriano, a partire dalle accuse che gli sono state rivolte, e sulla sua attualità nella lettura del conflitto tra Israele e Palestina.

Nella sezione *Dialoghi e varie*, come sempre, viene invece lasciato spazio a contributi originali sul pensiero sartriano che corrispondono a ricerche in corso di studiose e studiosi che non riguardano il tema scelto dalla redazione. Questo numero, nello specifico, ospita contributi sulla contrapposizione tra lo scrittore impegnato e l'artista borghese a partire dalla monumentale opera che Sartre dedica a Flaubert (con l'articolo di Dario De Maggio), sulla questione dell'immagine e dell'esperienza cinematografica (con il saggio di Maria Calabretto) e sulla relazione tra arte e libertà ripensando il legame tra Sartre, Tintoretto e Carlo Levi (con il contributo di Donato Sperduto).

Le recensioni, infine, sono dedicate alla presentazione del nuovo volume edito da Carocci "Sartre. Vita di un filosofo radicale" e alla preziosa traduzione de "Le radici dell'etica" per la collana «Sartriana» di Christian Marinotti, testo chiave per comprendere l'evoluzione dell'etica di Sartre dopo la scrittura della *Critica della ragione dialettica*. Anche in queste pagine egli ci invita a interpretare l'etica come una possibilità di modificare radicalmente la storia e immaginare un futuro differente, al di là delle ripetizioni delle morali della violenza che intendono conservare lo *status quo* e non procedere nel cammino di emancipazione dell'umanità.

Maria Russo

ANTISEMITISMO E PENSIERO EBRAICO IN SARTRE

